



QUADERNI, 42  
ESTRATTO

# PER BICE MORTARA GARAVELLI

*A cura di*  
CARLA MARELLO



## Per Bice Mortara Garavelli

Nella prospettiva di rendere evidente quanta gratitudine sia dovuta alla grande lezione impartita negli anni da Bice Mortara Garavelli, non sembra inopportuno prendere la rincorsa da lontano. Se vero è che per grammatica – la disciplina illustrata senza eguali da Bice – si intende la rappresentazione sistematica di una lingua e dei suoi elementi costitutivi, articolata tradizionalmente in fonologia, morfologia, sintassi, lessicologia ed etimologia, se dunque tutto questo è vero, si possono prendere le mosse dal capostipite occidentale dei manuali di scuola, dalla *Téchne grammatiké* attribuita all'alessandrino Dionisio Trace (ca 170-90 a.C.), allievo di Aristarco di Samotracia, interprete dei poemi omerici, di Esiodo e della tradizione lirica greca. Vale la pena di ricordare che i grandi grammatici alessandrini hanno inventato la grammatica commentando soprattutto Omero. In effetti, è dall'*epos* dei poemi omerici che deriva la rete delle parti del discorso da presentare dapprima come descrizione, poi come normativa, e da introdurre nelle scuole, sia per assicurare l'esegesi dei testi stessi, sia per arrivare alla formulazione di un discorso corretto, ben articolato e, perché no?, elegante, in forza di esempi acclarati. Bene, la traduzione del passo d'apertura del trattato di Dionisio Trace suona all'incirca così:

Grammatica è esperienza (ἐμπειρία) di quanto per lo più è stato detto da poeti e prosatori. Le parti della disciplina sono sei: prima è la lettura esperta conforme a prosodia, seconda è l'esegesi dei tropi poetici presenti nel testo, terza la spiegazione accessibile dei vocaboli rari e degli argomentati, quarta è la ricerca dell'etimologia, quinta il computo dell'analogia, sesta il giudizio dei componimenti poetici (κρίσις ποιημάτων); quest'ultima è la parte più bella fra tutte (ὁ δὲ κάλλιστόν ἐστι πάντων) quelle che compongono l'arte della grammatica<sup>1</sup>.

Chiedo venia per la mia deformazione di antichista, ma sono comunque sicuro di non fare un grosso torto a Bice Mortara Garavelli, se scomodo un testo così remoto: i suoi studi di grammatica e retorica sono saldamente radicati nelle terre della cultura classica e fanno sempre i conti con la vicenda diacronica della disciplina. Ricordo inoltre come la tradizione della τέχνη γραμματική

---

<sup>1</sup> Dionisio Trace, Fr. 1 (da Sesto Empirico, *Adversus Grammaticos* 1, 57 e 250); testo, traduzione e commento in K. Linke, *Die Fragmente des Grammatikers Dionysius Thrax*, de Gruyter, Berlin 1977, e in M. Callipo, *Dionisio Trace e la tradizione grammaticale*, Bonanno, Acireale-Roma 2011.

dei Greci si sia trasferita a Roma come *ars grammatica*; senza eccessive forzature esegetiche, il sottoscritto ammette di non saper definire l'insegnamento della professoressa Bice Mortara Garavelli se non come esempio prezioso di "arte della grammatica"; anzi, sarebbe più giusto far ricorso a un binomio esplicito e parlare di "arte e scienza della grammatica" (non meno 'pura' delle scienze esatte), se ricordiamo che Varrone ha tradotto con *scientia* la conoscenza empirica prospettata da Dionisio<sup>2</sup>. Insomma: il punto più alto, anzi più bello, della τέχνη γραμματική è la sesta parte, il giudizio sulle opere di poesia.

Nel primo manuale, dunque, la grammatica culmina nella critica letteraria dei componimenti poetici. Così è stato fin dagli inizi, dalla discussione su versi epici e lirici presenti nei *Dialoghi* platonici, oppure dai capitoli linguistici dell'*Arte poetica* di Aristotele e dalla dottrina di Aristarco e di Dionisio Trace. Così è sempre stato, nella scuola antica, in Grecia e a Roma: al grammatico spetta il compito di leggere e commentare i poeti, mentre i prosatori competono all'insegnamento del retore. I grammatici latini, in particolare figure come Elio Donato e Prisciano tra il IV e il VI sec. d.C., consegnano all'Europa i modelli dello studio grammaticale; spetta infine a Erasmo da Rotterdam formulare la regola che racchiude in sintesi la tradizione ereditata dal mondo classico: *Primum locum grammatica sibi vindicat, eaque protinus duplex tradenda pueris, Graeca videlicet ac Latina*<sup>3</sup>.

Quando Erasmo scrive queste righe, i volgari si sono ormai trasformati nelle lingue nazionali d'Europa e stanno trovando assetto stabile, descrittivo e normativo, adattando alle proprie esigenze l'impianto dottrinale della tradizione. Di qui si può passare direttamente alla situazione odierna della nostra scuola, con l'attenzione rivolta soprattutto allo stato di salute delle discipline storico-letterarie e linguistiche. Taccio del periodico attacco portato, in nome delle scienze dure e pure, allo studio delle lingue e delle letterature classiche, quasi nuovo e subdolo "oppio dei popoli" in grado di offuscare le menti dei giovani e causare la rovina delle nazioni. In questo momento anche lo studio della storia è messo in discussione e impegna gli "addetti ai lavori" in un'apologia appassionata dell'irrinunciabile funzione critica che appartiene alla disciplina<sup>4</sup>. Il malessere della scuola – cui non è comunque estranea l'assenza di una seria politica scolastica da parte delle istituzioni pubbliche – ha finito

<sup>2</sup> Varrone, fr. 234 Funaioli, da M. Vittorino, in H. Keil, *Grammatici Latini* (Teubner 1880; rist. Cambridge Univ. Press 2009), VI 4, 5.

<sup>3</sup> Erasmo, *De ratione studii*, 1511.

<sup>4</sup> Come mostra con chiarezza M.L. Salvadori, *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Donzelli, Roma 2021.

per contagiare (metafora purtroppo attuale, oggi) anche l'insegnamento linguistico e letterario dell'italiano: «Traduciamo Dante» si sente dire nei licei e talora anche all'Università. Frase che fa sorridere e insieme rabbrivire, per la condanna implicita della storia della nostra lingua; intanto case editrici di rango non esitano a pubblicare Dante in italiano moderno<sup>5</sup>. Sospendo il giudizio su imprese del genere<sup>6</sup>, ma il preteso aggiornamento linguistico non evita un curioso paradosso, non appena si cerchi di precisare che cosa si intenda per "italiano moderno".

Secondo il *Grande Dizionario italiano dell'uso* curato da Tullio De Mauro (1932-2017)<sup>7</sup>, la lingua italiana consta di oltre 260.000 vocaboli, e almeno 7.500 sono i vocaboli fondamentali secondo il *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, a cura di Isabella Chiari e dello stesso De Mauro (2016), ma il lessico impiegato di solito da un parlante di casa nostra non supera le 2.000/2.500 parole; in particolare i giovani sono decisamente al di sotto di tale media, disabituati come sono al ragionamento astratto e avvezzi a riprodurre un lessico, minimo e minimalista, derivato dai mezzi di comunicazione di massa e legato ai campi semantici dell'occhio e dell'orecchio. Davvero impressionante e paradossale suona l'impoverimento della 'lingua italiana odierna' (in cui si vorrebbe ridurre la ricchezza lessicale di Dante e Boccaccio) di fronte al vertiginoso incremento dei territori del sapere e all'illimitato moltiplicarsi di nozioni e notizie imprigionate nella rete, nell'invisibile *web in the clouds* che circonda la terra!

In proposito so di affermare un truismo da quattro soldi, ma non ho dubbi che spetti alla scuola di ogni ordine e grado il compito di reagire a tali tendenze, senza privilegiare unicamente – come talora avviene in nome di presunte sincerità d'espressione – la spontaneità linguistica individuale a scapito della padronanza sicura della lingua moderna d'uso che permetta ai giovani di

---

<sup>5</sup> Cfr. come esempio, non edificante, *La selva oscura* di F. Fioretti, Rizzoli, Milano 2015. Sospendo ogni giudizio sul *Racconto della Commedia* di M. Santagata, Mondadori, Milano 2017, anche se mi chiedo se sia davvero necessario perdere di vista i versi danteschi, per rivelare «l'inestimabile tesoro di emozioni, sentimenti e pensieri nascosto "sotto 'l velame de li versi strani"».

<sup>6</sup> Un corposo precedente è offerto da A. Busi, autore di una riscrittura moderna dell'opera maggiore di Boccaccio (*Il Decamerone di Giovanni Boccaccio*, BUR, Milano 2013, nella collana "Scrittori Contemporanei"). Busi è convinto che sia necessario tradurre nell'italiano di oggi la *Divina Commedia*: «L'italiano del Trecento è una lingua totalmente straniera». Su tali operazioni giuste suonano le critiche di M. Loporcaro, *Ancora sulla "traduzione" dei classici italiani*, in G. Marconi (a cura di), *Riscritture. La traduzione nelle arti e nelle lettere*, Bruno Mondadori, Milano 2013, pp. 1-35.

<sup>7</sup> Opera in 8 volumi, Utet, Torino 2007<sup>2</sup>.

affrontare ogni problema (inclusi quelli delle scienze dure e pure) e di argomentare secondo adeguate scale di valori intellettuali condivisi. In questo quadro mi permetto un'osservazione venata di nostalgia. Da tempo nelle aule italiane si leggono e commentano sempre meno i testi poetici, con buona pace «della parte più bella fra tutte quelle che compongono l'arte della grammatica», per dirla con le parole di Dionisio Trace. Eppure la poesia rappresenta il vero banco di prova per saggiare strutture metriche e flessibilità morfo-sintattiche, tensioni e accelerazioni semantiche, giochi metaforici e potenzialità espressive di una lingua, della propria e di quelle altrui: aspetti, questi, da mettere in luce mescolando la sensibilità individuale dei lettori (docenti o discenti che siano) e il ricco campionario delle figure di parola e di pensiero che le letterature moderne hanno ereditato dalla cultura classica e che a loro volta hanno contribuito via via a incrementare nel tempo.

Buona sorte vuole che il nostro sistema scolastico abbia a disposizione un buon rimedio (stavo per dire un vaccino efficace e a lungo sperimentato) da opporre alle tendenze riduttive odierne, vale a dire gli strumenti idonei per affrontare i compiti di crescita intellettuale e civile che competono alla trasmissione dei saperi, strumenti generosamente approntati e appuntiti nel corso di una vita scandita da studi e ricerche di qualità. L'ampia bibliografia di Bice Mortara Garavelli dimostra, infatti, come intelligenza e operosità, ricerca e didattica, gusto raffinato e sicuro impianto logico, scrittura arguta e chiarezza espositiva siano parte di un unico programma formativo in grado di illustrare in maniera esemplare la vitalità organica ed espressiva della lingua. Impossibile è riassumere in breve i risultati molteplici della sua produzione scientifica, ma è sufficiente uno sguardo alle opere principali per avere il quadro dei contributi d'eccezione raggiunti dall'allieva di Benvenuto Terracini (1886-1968), Maestro a cui l'Allieva ha dedicato l'appassionata e simpatica voce nel «Dizionario Biografico degli Italiani» (95, 2019). Dalla tesi di laurea deriva il volume sugli enunciati parentetici (*Studi sintattico-stilistici sulle proposizioni incidentali*, 1956) che apre la strada allo studio delle gerarchie comunicative della frase, tra tradizione e innovazione, in straordinario intreccio tra fedeltà agli studi del Maestro e costante tensione autonoma e originale. Direzione di studio seguita con mirabile assiduità e passione, dalla linguistica testuale (1974) a quella letteraria (1977), dagli usi della parola (1976) alle parole degli altri (1985), dall'articolazione dello scritto attraverso le dinamiche della punteggiatura (in Italia e in Europa, 2003 e 2008) ai silenzi d'autore e alla problematica presenza dell'indicibile (2015). Il nucleo più importante dei lavori ruota intorno alla nozione di retorica, al discorso ornato, all'arte della mozione degli affetti e alla capacità di fare presa sui destinatari, dunque all'arte della persuasione che fin dall'antichità ha saputo e ancor oggi sa assumere

anche l'aspetto inquietante dell'arte di trarre in inganno. Sono volumi ben noti e frequentati: al *Manuale di retorica* del 1988 (che ha superato le 16 edizioni e oggi è ristampato nei Tascabili Giunti-Bompiani) seguono *Le figure retoriche* (1993), il prezioso manualetto intitolato *Il parlar figurato* (2010) e *La prima lezione di retorica* (2011). In tutti questi volumi storia culturale, eleganza di stile, analisi filologica puntuale, costante e vigile attenzione alle teorie dell'argomentazione e alle potenzialità espressive delle figure di parola e di pensiero sono aspetti strategici che permettono di sceverare il vero, il verisimile e gli inganni simili al vero, così come un tempo le Muse, protettrici divine di aedi e rapsodi, potevano affermare: «sappiamo dire molte finzioni simili alla realtà (ψεύδεα πολλὰ ... ἐτύμοισιν ὁμοῖα), / sappiamo però quando vogliamo cantare il vero (ἀληθέα γάρυσσασθαι)»<sup>8</sup>.

Qualche parola vorrei riservare al volume einaudiano del 2001, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, prendendo le mosse da una battuta di Umberto Eco. Ricordare la figura di Umberto Eco a proposito di Bice Mortara e di Mario Garavelli, suo consorte, non è un'intrusione aliena, perché tutti e tre sono stati compagni di classe nelle aule del Liceo "Giovanni Plana" di Alessandria; in particolare, Mario Garavelli era compagno di banco di Eco; il loro è stato un rapporto di lunga durata, vivo anche dopo la scomparsa dell'amico. Bene: se non ricordo male, nelle *Lezioni londinesi* ("Tanner Lectures in Human Values")<sup>9</sup> Eco, riprendendo una maliziosa affermazione di Tzvetan Todorov sul decostruzionismo, ha detto che la critica letteraria non si riduce a «un *picnic* in cui l'autore porta le parole e i lettori o il critico portano il senso». Eppure, pare a me – lontanissimo da pratiche decostruzioniste – che il primo capitolo del volume sia, almeno in parte (cfr. la nota 27 di p. 22), frutto di collaborazione in cui il magistrato Garavelli abbia portato i testi giuridici e Bice Mortara abbia portato i significati e fatto luce sull'impiego: non *picnic* all'aperto, ma straordinario convivio entro le pareti domestiche, fatto di competenze e di intelligenza, di spirito critico e di divertiti commenti, messo in comune a vantaggio dei lettori, di tutti i lettori, giovani e vecchi, iniziati e profani. A ben vedere, l'intera produzione scientifica di Bice Mortara Garavelli, che prende in esame quanto è detto e scritto da poeti e prosatori, sa spiegare i testi e fissa le forme del linguaggio corretto ed elegante in forza di modelli acclarati, è strumento a vantaggio di

<sup>8</sup> Esiodo, *Teogonia* 27-28 (trad. di G. Ricciardelli).

<sup>9</sup> Ricontrabili in U. Eco *et al.*, *Interpretation and Overinterpretation*, a cura di S. Collini, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1992 (online 2010). Cfr. altresì U. Eco, *Interpretazione e Sovrainterpretazione*, Bompiani, Milano 2002.

tutti, in particolare di giovani e studenti, perché è cura efficace contro il dilagare dell'ignoranza e sicuro rimedio (stavo per dire vaccino) anche rispetto alle innovazioni tecnologiche che ostacolano ogni relazione *face to face*, sostituendo alla libera conversazione e ai colloqui formativi il gioco solipsistico di messaggini, *tweet* e *hashtag* e altre diavolerie dei mezzi di comunicazione di massa che alle masse impongono solitudine e afasia, in perigliosa attesa che la *Cancel culture* in arrivo dagli Stati Uniti da cultura della cancellazione si trasformi in cancellazione della cultura.

Io non so dire se in tempi di crisi economiche e sanitarie mondiali ed epico-riche, in stagioni di populismi cupi e becери, le competenze linguistiche siano da considerare come beni-rifugio, ma è mia convinzione che siano un bene intellettuale duraturo, un sicuro antidoto al pressapochismo e all'esibizione senza ritegno dell'incultura di governanti e governati, un possesso perenne: κτήμα ἐς αἰεί, per fare eco a Tucidide, che di lunga durata era senz'ombra di dubbio buon intenditore. Anche perché, se è vero che *debemur morti nos nostraque*, per dirla con Orazio, esiste pur sempre una sorta di «immortalità all'indietro», per dirla alla maniera di Umberto Eco: coloro che leggono possono vivere davvero a lungo, anche 3.000 anni o forse un po' di più, e assicurare umanissima sopravvivenza alla memoria di chi, come Bice Mortara Garavelli, è benemerito per intelligenza e dottrina.

Come insegnante di lungo corso ne ho viste di tutti i colori, ma tutte le volte in cui penso a quanto si è imparato dalla voce e si continua a imparare dalle pagine di Bice Mortara Garavelli avverto la presenza di una serena aura azzurrina, un po' perché la qualità delle sue lezioni e dei suoi scritti riesce sempre a evocare la limpidezza di cieli tersi, soprattutto perché non si può fare a meno di osservare come il suo nome sia, in realtà, la variante ipocoristica di Beatrice, nome abilitato per tradizione a garantire visioni di paesaggi letterari e conoscenze celesti, tutte piacevoli, serene e – aggiungo subito – edificanti.

A questo punto sento d'essere obbligato a un personale 'silenzio d'oratore', consapevole come sono della mia sordità a ogni intenzion dell'arte e al decoro dello stile ornato. Ecco: nel fare ricorso a nozioni, che so di maneggiare in maniera maldestra, m'accorgo di aver fatto, in realtà, una brutta, anzi una magra figura: a dire il vero, una magra figura è traguardo cui tendo fin da quando mi hanno messo a dieta, ma si tratta di traguardo pur sempre consolante, perché grazie alla lezione di Donna Bice, una magra figura è pur sempre assimilabile a una figura retorica in vigore nei manuali di vita e buona salute. Insomma: grande davvero è la gratitudine che si deve all'insegnamento professato da Bice Mortara Garavelli.

GIAN FRANCO GIANOTTI  
Accademia delle Scienze di Torino